

Modelli da rivedere

Così in Sicilia fallisce la chimera autonomista

Gianfranco Viesti

La Sicilia si avvia al voto di domenica prossima senza grandi entusiasmi. E non è difficile capire perché: è nel pieno di una grande trappola del sottosviluppo da cui la sua autonomia non è in grado di tirarla fuori.

L'azione dell'Amministrazione Regionale - con brevi eccezioni - ha prodotto principalmente il consolidarsi di un settore pubblico e para-pubblico ipertrofico: la più recente rilevazione registra 258 addetti delle amministrazioni regionali e locali ogni centomila abitanti, contro una media di 218 in Italia. Ma ad essi sono da aggiungere quelli della ancora vasta rete delle società partecipate, e i tanti che con le pubbliche amministrazioni hanno rapporti precari. Ha instaurato un rapporto distorto fra la politica e i cittadini, fatto più di intermediazioni e favori che di diritti; e con le imprese, favorendo i fornitori dell'apparato pubblico e un'edilizia spesso fuori controllo; creando così spesso le condizioni per un rafforzamento della criminalità organizzata.

Non è riuscita invece a romperne l'isolamento. Quello interno, per cui oggi è certamente la regione italiana con meno relazioni fra le sue città e i suoi territori, anche per la debolezza dei sistemi di collegamento stradale e la sostanziale assenza di quelli ferroviari: sei ore per i 250 chilometri fra Ragusa e Palermo.

E quello esterno, con il resto del Paese e dell'Europa; solo negli ultimi è stata la liberalizzazione europea del trasporto aereo a consentire una migliore e più accessibile rete di collegamenti. I siciliani sono certamente gli italiani più isolati dai grandi flussi di idee, di capitali, di persone che innervano l'economia europea. La situazione di oggi ha molte cause, e non è certo addebitabile solo alla Regione Siciliana: ma complessivamente il suo ruolo non è stato positivo.

Il sistema ha retto a lungo: l'autonomia garantiva più risorse che per le re-

gioni a statuto ordinario. Il forte controllo politico, consenso per gli schieramenti governativi a Roma. Poi, con le crescenti difficoltà della finanza pubblica, si è rotto. Svanite fondamentali istituzioni: a partire dal Banco di Sicilia, la cui controversa ma interessante storia è ricostruita in un recente volume della Fondazione Res di Palermo. Si è dovuto riportare in pareggio il sistema sanitario (nel 2013 quando nel 2006 c'era ancora un deficit di oltre un miliardo); sono molto cresciute le imposte locali: stime della Banca d'Italia mostrano che per la "famiglia-tipo" sono oggi superiori del 6% alla media italiana; allo stesso tempo la spesa pubblica regionale e locale è scesa molto più velocemente che nel resto del paese, e ha raggiunto un valore per abitante inferiore alla media italiana. C'è ormai ben poco da distribuire all'insieme dei cittadini; si interviene spesso per assicurarsi il consenso di piccoli gruppi, influenti elettoralmente.

Il Pil è ancora oggi del 12% inferiore rispetto all'inizio della crisi. Il modello siciliano non ha prodotto un sistema di imprese capaci di vendere fuori dall'Isola e assicurare sviluppo e occupazione. Anzi, si sono perse fondamentali presenze: non si è riflettuto a sufficienza sulla circostanza che la Fiat ha investito e rilanciato le sue produzioni in Campania, Basilicata, Molise, basso Lazio, ma ha chiuso Termini Imerese; produrre auto nell'Isola è stato giudicato impossibile. E dunque nella società siciliana si colgono tutti i segnali di un grande ripiegamento: flettono del 15% i valori immobiliari e quindi la ricchezza delle famiglie; la natalità è sempre più scarsa; forte, e crescente, è la fuga dei giovani che possono permetterselo: da qualche anno anche appena conclusi gli studi alle superiori. Eppure, nell'economia e nella società si colgono segnali interessanti: nel turismo, nelle città, nelle differenze interne; nei tentativi di valorizzazione delle risorse disponibili, ancora enormi. Ma essi non possono aver successo solo con le proprie deboli gambe: esprimono una domanda di politiche pubbliche assai diverse da quelle di ieri e di oggi. Fatte da un lato di diritti di cittadinanza garantiti senza intermediazione politica; e dall'altro di strumenti e azioni per collegarsi sempre più al mondo, mantenere il capitale umano, attirare idee, persone, investimenti. Non potrà essere il vecchio modello della regione autonoma, concepito settanta anni fa, a

garantirle.

Ma questo vale, mutato quel che c'è da mutare, anche per le altre autonomie speciali. Le sfide dell'economia contemporanea richiedono una intelligente organizzazione delle politiche pubbliche su più livelli di governo: forme di autonomia regionale e locale sono utili in diversi casi, ma l'azione delle istituzioni nazionali resta indispensabile. La proposta del Presidente del Veneto non sembra opportuna: non vanno create nuove regioni "speciali", ma eliminate quelle esistenti. Per motivi diversi da quelli che valgono per la Sicilia, ma ugualmente importanti. Anche dove i percorsi di sviluppo hanno avuto maggior fortuna, esse sono frutto di congiunture storiche ormai lontane, e quindi oggi poco giustificabili, di condizioni internazionali ormai tramontate. Producono disparità di trattamento fra i cittadini italiani non accettabili.

Da questo punto di vista è pienamente giustificata l'insofferenza in Veneto per le condizioni di maggior favore nelle regioni vicine; che ha provocato più di un caso di Comuni che vogliono essere "adottati" dai vicini più ricchi. Questo non si risolve aggiungendo specialità a specialità. Si può discutere di un regionalismo differenziato su alcune specifiche politiche, come consentito dalla Costituzione: ma con attenzione, ad esempio per il caso della scuola. Ma il punto centrale per lo sviluppo dell'intero paese non è una continua riallocazione a tavolino delle competenze, aumentando quelle del governo regionale o riportandole al centro; tantomeno il conflitto sui soldi, schierando i veneti contro i siciliani. La strada è quella di una forte collaborazione fra istituzioni nazionali, regionali e locali, di regole semplici e trasparenti per l'allocazione delle risorse, di meccanismi per garantirne l'uso efficace, dalla Sicilia alle Alpi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

